

Dalla terra dei massacri, tra orrore e speranza.

Arrivo ad Erbil, il capoluogo del Kurdistan iracheno, da Aqaba, in Giordania, dove l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati ha iniziato una importante operazione umanitaria rivolta alle centinaia di migliaia di sfollati iracheni in fuga dallo Stato islamico di Abu Bakr Baghdadi che sta seminando morte e terrore in questo martoriato lembo di terra.

Tra la folla di disperati, senza speranza e desiderosi solo di scomparire da questo pazzo mondo, si intersecano nei parchi assolati di Erbil strani cortei: sono i partecipanti ai matrimoni dei curdi - numerosi in questo periodo - che festeggiano fino all'alba, incuranti di quanto sta accadendo intorno a loro e della presenza, a migliaia, di povera gente, specialmente cristiani e yazidi, ma anche sciiti ed alcuni sunniti "traditori".

Sangue, panico ed esilio sono i termini più appropriati per descrivere, al primo impatto, questo esodo biblico dell'era digitale, dove i telefonini costituiscono l'unico appiglio ad un filo di speranza, se e quando dall'altra parte risponde qualche parente o amico che si trova in un altro paese, magari in uno stato di normalità e non in guerra.

"Mentre il conflitto tra Israele e Gaza è protagonista sui media, vi è stato all'inizio, quando lo Stato islamico dell'Isis si stava rafforzando, un inspiegabile silenzio sulla tragedia che vive la Chiesa in Medio Oriente: quella dei cristiani in Iraq, specialmente a Mosul, dove le loro vite sono state trucidate da questa follia umana". Sono queste le parole con cui mi accoglie don Mario, sacerdote di Rimini impegnato ad aiutare i profughi. E continua: "Sono state inascoltate le parole dell'arcivescovo George Casmoossa che fece appello alle Nazioni Unite ed agli Stati arabi-musulmani per evitare questa minaccia per la civiltà umana".

Con don Mario raggiungiamo il campo profughi di Khazir. A soli venti chilometri da Erbil le strade sono deserte ed il paese sembra abitato da fantasmi: uno spettacolo spettrale dove vagolano solo pattuglie di combattenti curdi con i volti martoriati dal caldo, dal sudore e dalla rabbia per una sconfitta inaspettata.

Tra creste e trincee scavate dai combattenti curdi peshmerga appaiono file di tende bianche utilizzate dai profughi. Ora non c'è più nessuno perché in questa strana guerra sembra di assistere al ritmo di una fisarmonica: i luoghi sicuri fino a pochi giorni prima diventano linee di nuovi fronti e viceversa.

"Ai poveri cristiani di Mosul - continua don Mario - la brutale violenza dei jihadisti ha proposto solo tre opzioni: o convertirsi all'Islam, o pagare la jiziah (tassa imposta ai non musulmani), o lasciare la città senza prendere nulla. Nota per la sua grande comunità cristiana - di 35 000 persone - Mosul è ormai svuotata di tutti i suoi fedeli: moltissimi sono stati uccisi, derubati, picchiati; case e chiese sono state distrutte, saccheggiate; un convento di Domenicani e patriarchi che possedevano preziosi manoscritti è stato derubato e interamente svuotato".

Portiamo, con altri volontari italiani, aiuti ai combattenti curdi ed alle poche famiglie di profughi. Maryam è una donna distrutta e ripara come può i suoi cinque figli, il marito ed il resto della famiglia sono stati uccisi a Mosul: "Questi eventi stanno distruggendo le nostre menti ancor prima di distruggere i nostri corpi - sussurra - non sappiamo dov'è la verità e non è giusto morire per la nostra fede: sopravviviamo in un tempo in cui non sappiamo, quando ci addormentiamo, se ci risveglieremo con esplosioni, terrorismo o esodo".

Don Mario le carezza dolcemente il capo ricoperto da uno straccio sudicio e mi dice: "Papa Francesco ha tentato di avviare richieste di aiuto, coadiuvato anche da diversi alti prelati delle Chiese Orientali. C'è stato un intervento anche su Nabil El-Araby, segretario della Lega Araba che ha condannato la violenza contro i cristiani e gli yazidi. Insomma si è cercato di coinvolgere i musulmani moderati: lo ha fatto il vescovo Shomali, vicario del Patriarcato di Gerusalemme come pure Luois Sako, Patriarca Caldeo di Baghdad, sottolineando i legami che hanno unito attraverso i secoli cristiani e musulmani".

Lascio Khazir diretto verso la provincia curda di Dohuk, dove si trovano gran parte degli oltre 700.000 profughi sfollati da Mosul all'inizio dell'estate e poche settimane fa dal Gebel Sinjar. E' un esodo biblico silenzioso. Una massa umana in continuo movimento. In campi di fortuna a Zakho o a Bajet Kandela si vedono scene allucinanti e senti il disagio di chi, come tanti di noi, giunge da un mondo "normale" portando aiuti e conforto a gente che fino a ieri viveva anch'essa una vita normale e che oggi deve fare i conti con i morti ammazzati, la mancanza d'acqua e di cibo.

Faisal è un bambino di 7 anni, sembra un automa e vagola all'impazzata: hanno ucciso tutta la sua famiglia e non ha nessun punto di riferimento. Ahmed faceva l'insegnante e cerca di aiutarlo come può. Parlo con lui per un po'.

"Questi criminali dello Stato islamico sono più pericolosi di Bin Laden: programmano veri e propri genocidi e non sono interessati ad eventi spettacolari come le due torri gemelle a New York; loro vogliono dominare il Medio Oriente e per raggiungere questo obiettivo si macchiano di crimini inimmaginabili, come i massacri verso noi yazidi e verso i cristiani".

Con Luigi, giovane volontario della comunità di San Biagio, distribuiamo viveri e generi di prima necessità; prima di sera rientriamo ad Erbil.

Nella città non si respira quell'atmosfera un po' spavalda di invulnerabilità che c'era con la luce del sole. Ma nemmeno di panico. Qualcuno dice che durante i momenti di paura alcune persone, nel disperato tentativo di abbandonare il paese, hanno svenduto i propri beni.

Mahmoud è un anziano signore che mi accoglie nell'albergo dove siamo alloggiati: "Questa è una terra martoriata da secoli - mi dice - e non si può prevedere proprio nulla. Mi fanno pena i vecchi...". E mi invita a seguirlo fuori.

Appena a duecento metri dall'albergo, rifugiati sotto portici di fortuna, stanno vecchi avvolti nei loro turbanti.

“Sono stati sradicati dai loro paesi e dalla loro quotidianità – mi dice Mahmoud – e per questo si lasciano andare, restano qui, gettati per terra, senza avere più la forza, la volontà e la speranza di vivere”.

In totale sono più di un milione i profughi rifugiati nel Kurdistan iracheno: di questi più di centomila cristiani, ma anche molti sciiti. Nella stanza dell'albergo cerco di riordinare i miei pensieri e mi sforzo a dare senso ad una vita che, benché dedicata in gran parte agli altri, al dialogo e alla pace, di fronte a questa tragedia rivela segnali di ineluttabile impotenza e frustrazione.

Di buon mattino ci incamminiamo verso altri villaggi. La temperatura diurna di 45-48 gradi è un ostacolo per tutti, volontari compresi. Dopo poco mi ritrovo nella veste di architetto e ingegnere, dando indicazioni su come ricostruire un ponte di fortuna o come allacciare docce e fontanine per i campi da allestire: i bisogni primari sono, in questi casi, i primi da soddisfare perché oltre alla distruzione delle anime, ad un vero “urbicidio” e “memoricidio” – perpetrato con un vero e proprio genocidio di massa – si aggiunge per i poveri sopravvissuti la mortificazione di corpi lacerati da ferite o dalla sporcizia accumulatasi durante i viaggi di fortuna.

“Vogliamo rientrare nei nostri villaggi – mi dice Sumaya, una giovane mamma che stringe in braccio il figlioletto piangente – perché non proteggono i nostri villaggi e ci fanno rientrare nelle nostre case? Cosa aspettano i potenti del mondo? In questo modo ci uccidono due volte.”.

Cammino tra tende di fortuna: il caldo comincia a farsi sentire.

Un combattente curdo prende due bottiglie d'acqua e mi dice: “Lo Stato Islamico di Abu Bakr Baghdadi ha principalmente radici in Siria, dove controlla la maggior parte del territorio, ed è in questa regione, per molteplici motivi, che occorre intervenire. Noi siamo le vittime di un marciame prodotto altrove”.

Il Mondo sembra essersi dimesso, sia in Iraq che in Siria.

I Governi negano la loro responsabilità o la gettano gli uni sugli altri.

I valori e i nostri principi sono beffati.

La nostra dignità è nel punto più basso.

La Giustizia appare tradita rispetto alle persone ed alla vita.

Continuo questa giornata con la tristezza nel cuore.

L'Occidente, con i suoi vezzi, i suoi problemi e le sue paure, sembra appartenere ad un'altra terra.